

CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA

Assemblea del 3 maggio 1978

Relazione del Presidente Dott. Guido Carli

1. Breve sguardo sulla situazione internazionale
2. Lento ritorno all'economia di mercato
3. La distribuzione del reddito. Il rapporto con il Sindacato
4. Che cosa abbiamo fatto. Che cosa faremo
5. I piccoli imprenditori. L'organizzazione confederale

Ampi dibattiti si sono succeduti nell'anno in corso nell'ambito della Confederazione sui maggiori problemi della politica, dell'economia, dei rapporti sindacali. L'ampliamento della maggioranza parlamentare che sostiene il Governo e il mutamento indotto nella sua composizione sono eventi che non potevano non destare le ansie di molti. Ma il pacato argomentare ha suscitato il convergere dei consensi sulla linea di condotta della Confederazione ispirata al principio che la Confederazione deve giudicare con indipendenza critica i programmi di governo, chiedere di concorrere alla loro formazione, verificare la loro esecuzione. Crediamo di aver seguito questa linea senza incertezze, mantenendo intatto il dialogo con i partiti politici per antica vocazione difensori dei principi della società aperta.

Il sequestro della persona dell'On. Moro avvenuto il giorno stesso della presentazione del nuovo Governo al Parlamento è un evento grave che ha prodotto emozione profonda nella quale hanno partecipato le categorie degli imprenditori dell'industria.

Al concomitante verificarsi dei due eventi non sono seguite reazioni irrazionali e ciò è stato un fattore stabilizzante di una società assoggettata alle convulsioni che traggono forza da oscuri propositi. Un indice del mutamento dei tempi si deduce dalla osservazione del comportamento dei mercati dei cambi sia in Italia, sia in Francia. In entrambi questi paesi l'accentuarsi di incertezze politiche soleva associarsi con maggiori tensioni nei mercati dei cambi; ciò non è accaduto né nel periodo che ha preceduto le elezioni francesi né in quello che ha preceduto e seguito i mutamenti del quadro politico compiuti nel nostro paese.

Credo che le cause siano da individuare fra l'altro nel consolidarsi della convinzione che le interdipendenze di ciò che accade all'interno degli stati democratici dell'Europa li congiungono indissolubilmente in un comune destino ed escludono che alcuni possano essere giudicati idonei ad offrire condizioni di sicurezza più di altri.

Gli stessi movimenti turistici dai quali la nostra bilancia dei pagamenti riceve cospicui apporti non sembrano essere apprezzabilmente influenzati da valutazioni dell'ordine pubblico. La gente si sposta da stato a stato come accade fra le regioni di uno stesso stato.

Lo stringersi della collaborazione fra le autorità preposte alla tutela dell'ordine pubblico nei paesi della Comunità Economica Europea mostra che le autorità avvertono che la difesa delle istituzioni all'interno di ciascun paese soddisfa l'interesse di tutti. Come in altri tempi la difesa contro i nemici esterni rinsaldava l'unità delle comunità nazionali, così oggi la difesa contro i nemici

interni produce il medesimo risultato. Nasce nei fatti l'unità politica dell'Europa da molti auspicata, da pochi avversata, dai più giudicata conforme al corso inarrestabile della storia.

1. Breve sguardo alla situazione internazionale.

Nelle relazioni monetarie internazionali si sono allentati i vincoli creati con gli statuti del Fondo Monetario Internazionale e delle molteplici organizzazioni operanti nel campo della cooperazione economica. Nonostante ciò la interdipendenza fra i mercati non si è attenuata; ma il sistema soffre per il mancato adeguamento delle istituzioni ai mutati rapporti fra i paesi produttori di petrolio e il resto del mondo dopo l'aumento del prezzo.

Nel periodo precedente il sistema monetario internazionale presupponeva che gli stati membri mirassero all'equilibrio della bilancia dei pagamenti e potessero raggiungerlo senza incidenze negative sul livello dello sviluppo, dell'investimento, dell'occupazione. L'equilibrio si conseguiva per l'effetto convergente dell'accrescimento delle importazioni dei paesi in avanzo e delle esportazioni dei paesi in disavanzo.

La presenza di un gruppo di paesi esportatori di petrolio destinatari di flussi in moneta eccedenti la loro capacità di spesa qualunque politica conducano, costringe alla ricerca dell'equilibrio soltanto dal lato dei paesi importatori, restringendo le importazioni e quindi il livello dell'attività. L'ovvia constatazione di questa asimmetria è stata incessantemente ripetuta nell'ambito delle organizzazioni internazionali; ma di essa si è tenuto scarso o nessun conto. Nell'economia dei paesi industriali si è innestata così una forza di depressione del livello dell'attività e della propensione all'investimento.

La attenuazione di questo fenomeno si è manifestata quando il disavanzo costituente la contropartita dell'avanzo dei paesi esportatori di petrolio si è collocato in misura preponderante negli Stati Uniti; ma la conseguenza è stata l'accelerazione del processo di creazione di liquidità internazionale fuori del controllo delle autorità. La maggiore quantità di dollari immessa nel sistema dei pagamenti internazionali attraverso il disavanzo americano pone i paesi ai quali affluiscono di fronte all'alternativa: acquistarli sulla base dei cambi vigenti; ovvero, rifiutare di far ciò, e sollecitarne il deprezzamento; in ultima istanza, allargare l'incertezza con danno per lo sviluppo ordinato dei commerci.

Il rifiuto della creazione di uno strumento monetario idoneo a finanziare squilibri non eliminabili determi-

na inesorabilmente il paradosso della antitesi fra sostegno di un livello più elevato di attività economica e disordine monetario ed instabilità delle aspettative. Cessioni di oro al mercato da parte della Tesoreria americana restringono marginalmente l'offerta di dollari; non eliminano le cause dello squilibrio fondamentale; estendono l'area della discrezionalità amministrativa.

La stessa proposta avanzata al vertice dei Capi di stato tenuto a Copenaghen di trasformare la Comunità Economica Europea in un'area monetaria di stabilità rievoca quella attuata nell'aprile 1972, con la quale furono ristretti i margini di oscillazione delle monete comunitarie intorno alle parità reciproche e fu introdotto l'obbligo di intervenire nei mercati dei cambi in monete comunitarie.

Ma la proposta non tiene conto del mutamento avvenuto nelle ragioni di scambio e nei pagamenti internazionali in seguito all'aumento del prezzo del petrolio e all'asimmetria nel processo di aggiustamento delle bilance dei pagamenti che ne è derivata. L'accoglimento della proposta restringerà l'area dell'incertezza in ambito europeo; ma non ricondurrà i paesi industriali lungo il sentiero di uno sviluppo più sostenuto. Al limite, potrà produrre l'effetto contrario, se, per causa della rivalutazione delle monete europee rispetto al dollaro, concorrerà ad accrescere la competitività delle esportazioni americane. Il problema da risolvere è e resta la definizione di una politica comunitaria verso il dollaro.

Queste riflessioni non sono estranee a quelle che interessano più direttamente la nostra attività, perché la mancata risposta ai problemi concorre a deprimere nei paesi dell'occidente la propensione ad investire e ostacola il conseguimento dell'obiettivo del pieno impiego delle forze produttive. Né si distingue sull'orizzonte monetario l'emergere della personalità capace di disegnare, come accadde nel 1944, il sistema nel quale i grandi obiettivi della espansione degli scambi, della loro liberalizzazione, dello sviluppo possono coesistere. Incombe la minaccia che l'uno o l'altro sia sacrificato; quello più esposto al pericolo sembra essere la liberalizzazione degli scambi; nonostante il succedersi di contrarie affermazioni, le minacce protezionistiche divengono sempre più consistenti.

L'incapacità dei paesi industriali di costruire un sistema nel quale lo sviluppo e le prospettive della sua continuità sollecitino l'investimento, ha indotto ad approfondire le cause della diffusione della ripugnanza ad investire di più. Insieme con quelle indicate si menzionano l'inflazione, il suo persistere, l'incidenza negativa sulla accumulazione del capitale, l'incertezza del quadro isti-

tuzionale nelle economie nelle quali si espandono le aree amministrativamente regolamentate. Anche i disincentivi fiscali sono annoverati fra le cause deprimenti l'attività di investimento nel settore direttamente produttivo.

Le caratteristiche della ripresa manifestatesi nel recente passato non sono sufficienti per scacciare il timore che la preferenza per l'obiettivo della stabilità risulterà inconciliabile con quello dell'espansione.

Il mancato adeguamento del sistema monetario internazionale alle condizioni create dalla presenza di un gruppo di paesi incapaci di spendere la totalità dei propri redditi esterni produce le contraddizioni in precedenza esposte. Nel breve periodo il largo disavanzo della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti avvantaggia i paesi industriali meno forti; nel medio periodo accentua il contrasto tra il governo del dollaro come moneta interna e come moneta internazionale; sollecita il risorgere di politiche protezionistiche; allarga l'area dell'instabilità; deprime l'investimento, lo sviluppo, l'occupazione.

Non siamo alla fine della crisi ma al suo principio e fra le ricette per il suo superamento, nei riflessi che essa ha sull'occupazione, le organizzazioni sindacali europee additano la riduzione dell'orario di lavoro. Si concorda nel proporre non di lavorare di più per produrre di più, ma di lavorare di meno per produrre di meno. Ma è questa una soluzione applicabile a tutti? Anche ad un paese come il nostro che deve rincorrere i più avanzati, per restringere le distanze affinché si creino le condizioni per il consolidarsi dell'unità europea?

Che la ricetta per uscire dalla crisi sia di distribuire fra un maggior numero di lavoratori la stessa quantità di lavoro, di abbassare i redditi individuali per accrescere il numero dei destinatari di essi, di accettare insomma con rassegnazione una economia decadente, è un atto grave che non contribuisce ad elevare nella stima delle generazioni più giovani le classi dirigenti responsabili della condotta politica nei paesi europei.

La generalizzata accettazione di economie poste lungo il confine della stagnazione deve essere denunciata senza reticenze come una delle cause che concorreranno ad ostacolare l'unificazione istituzionale dei paesi membri della Comunità Economica Europea. Se l'allargamento di essa alla Grecia, al Portogallo, alla Spagna, si compisse mentre le economie ristagnassero, diverrebbe più intensa la spinta verso l'Europa delle due velocità; si approfondirebbe l'inclinatura fra la parte centrale e la periferia mediterranea; il sistema nascerebbe cosparsa di mine.

2. Lento ritorno all'economia di mercato.

L'incapacità di adattare gli ordinamenti al mutare delle condizioni sottostanti non si manifesta soltanto nelle relazioni fra gli stati, ma all'interno di ciascuno di essi. Alle contraddizioni palesi ed occulte e alle cause che le hanno suscitate nel nostro paese ci proponiamo di rivolgere da qui in avanti il nostro esame. Ma non possiamo far ciò senza accennare, nella brevità dello spazio che ci è consentito, al conflitto fra le diverse culture che ha lacerato la società italiana.

Nell'ultimo decennio la composizione del conflitto è avvenuta sul terreno del populismo, ossia su quello nel quale classi dirigenti prive di autorità conservano il potere accogliendo le domande di tutti e, in ultima istanza, ricomponendole nell'inflazione. Dallo statuto dei diritti dei lavoratori ai modi secondo i quali viene interpretato, dalla contestazione delle gerarchie nelle istituzioni pubbliche e private alla soppressione di ogni principio meritocratico, dalla distribuzione di assistenza pubblica ai più all'abuso di essa, il sistema politico, sociale, economico è andato degradando verso forme di anarchia incompatibili con l'esercizio da parte di ciascuno di libertà conciliabili con quelle di tutti.

I gruppi sociali che hanno partecipato all'orgia della condiscendenza non possono essere delimitati secondo le classificazioni convenzionali. Milioni di cittadini sono divenuti destinatari di assistenza pensionistica, sanitaria, scolastica, di agevolazioni di diversa natura. All'interesse per la difesa delle istituzioni si è sostituito così quello per la difesa del privilegio. Si estende l'area nella quale la definizione dei rapporti economici in luogo di avvenire mediante l'incontro delle volontà individuali manifestate attraverso il contratto, avviene attraverso l'atto amministrativo. La società passa dall'egemonia esercitata attraverso l'avvicendamento dei gruppi sociali alla egemonia dei titolari del potere burocratico.

Due anni or sono, in questo stesso luogo, fu avanzata la proposta di definire mediante uno Statuto le condizioni nelle quali l'impresa si sviluppa. Nonostante l'enunciazione dei propositi e la convergenza dei consensi, l'espropriazione delle funzioni dell'imprenditore ha proceduto ininterrottamente. Nel conflitto tra le esigenze del finanziamento del settore pubblico e di quello privato, soccombente è stata l'impresa. Nella convinzione di adempiere un obbligo istituzionale abbiamo insistito sulla necessità di allentare i vincoli all'espansione del credito che si dirige al settore direttamente produttivo; ma abbiamo riconosciuto

i limiti posti dal disavanzo pubblico ed abbiamo insistito nella richiesta di rivelarne e correggerne la dimensione.

L'atteggiamento da noi assunto non si è esaurito nel levare lamentazioni; ma abbiamo creduto essere nostro dovere presentare proposte. Lo abbiamo fatto nel rispetto di una vocazione antinflazionistica, che riceve forza dalle misurazioni quantitative degli accadimenti fra il 1973 e il 1977 contenute nella Relazione generale sulla situazione economica del Paese.

In quell'intervallo le risorse reali disponibili per l'interno sono aumentate del 2 per cento; la spesa per consumi in termini nominali è aumentata del 108 per cento; in termini reali del 5. Gli investimenti reali sono caduti del 16 per cento. In pari tempo i redditi da lavoro dipendente sono passati dal 64 al 72 per cento del reddito nazionale netto al costo dei fattori e quelli da capitale, da impresa e da lavoro autonomo sono diminuiti dal 36 al 28 per cento.

In una situazione nella quale gli automatismi accelerano l'attribuzione del reddito al lavoro dipendente, l'insinuazione che i ceti imprenditoriali auspichino l'inflazione sottintende la loro incapacità di comportarsi secondo i propri interessi. Se facessero ciò gli imprenditori auspicherebbero l'estinzione dei propri redditi, dell'investimento e della loro stessa esistenza.

In dibattiti avvenuti all'interno della nostra organizzazione più di una volta sono stato rimproverato di occuparmi troppo di problemi della finanza pubblica e troppo poco di quelli della politica industriale. Riconosco che ha fondamento il sospetto che l'interesse per i problemi della finanza pubblica costituisca un residuo lasciato in me dall'attività esercitata nel corso di decenni. Osservo però che il collegamento soffocante fra la finanza pubblica e il credito destinato ai settori produttivi è divenuto ancora più evidente quando la Banca d'Italia ha prorogato i vincoli alla espansione del credito bancario in attesa di conoscere i provvedimenti con i quali il campo di variabilità del disavanzo del settore pubblico allargato sarebbe divenuto meno indeterminato.

Ebbi ad affermare che la decisione dell'istituto di emissione si collocava lungo una linea di politica monetaria saggia. In un sistema sociale ed economico profondamente destabilizzato una politica monetaria chiaramente orientata verso il mantenimento del controllo sullo sviluppo delle grandezze monetarie costituisce un apporto al consolidamento del sistema di efficacia maggiore delle enunciazioni di principio.

Ho l'obbligo di avvertire che l'accusa di indifferenza verso la cosiddetta politica industriale da alcuni rivoltami non è del tutto immeritata, perché non riesco a liberarmi dal dubbio sull'esistenza nel nostro paese di tale politica e sulla opportunità stessa che essa esista, quando per politica industriale si intendono provvedimenti settoriali assunti caso per caso senza essere calati in un programma generale. Mi conforta in questo atteggiamento la posizione della Confederazione degli industriali tedeschi fermamente contraria a siffatta politica.

La posizione critica assunta dalla Confederazione durante la discussione parlamentare sulla legge di riconversione industriale è stata definita nei nostri dibattiti all'interno della Organizzazione. Constatiamo che la relazione sullo stato dell'industria redatta dalla Commissione Filippi si muove lungo le linee della nostra interpretazione quando riconosce che una politica industriale in un'economia aperta deve ispirarsi a principi applicabili alla generalità, contenendo nei limiti del massimo possibile gli interventi settoriali. Il coordinamento in ambito europeo di piani settoriali e l'annuncio del proposito di limitarne il contenuto alla indicazione di alcuni principi direttivi dimostrano l'intendimento di rispettare l'autonomia delle imprese.

Gli orientamenti emersi in materia di ristrutturazione finanziaria delle imprese accolgono la nostra impostazione secondo la quale gli interventi legislativi dovrebbero esaurirsi nella istituzione di agevolazioni tributarie per gli istituti e le aziende di credito che concorrono ad alleviare le difficoltà finanziarie delle imprese ricomponendo la struttura dei loro passivi.

Io credo che non sia equo in sede di ristrutturazione finanziaria delle imprese far gravare tutto il peso delle perdite sugli azionisti e specialmente su quelli che non concorrono nelle deliberazioni degli indirizzi produttivi dell'impresa. Né credo che i finanziatori debbano essere chiamati a sostenere tutto il peso, anche se in non pochi casi la loro partecipazione alle decisioni supera quella di alcuni fra gli azionisti. In un'economia nella quale il potere pubblico è responsabile della istituzione di vincoli sempre più stringenti che limitano l'autonomia dei dirigenti delle imprese - nella quale il potere pubblico non assicura l'incolumità stessa dei dirigenti - sembra giusto che esso concorra in qualche misura a sostenere le conseguenze determinate dai propri comportamenti.

Con provvedimenti sulla ristrutturazione industriale, sulla ristrutturazione finanziaria, sulla riconversione, le autorità correggono situazioni che esse stesse,

con la loro condotta, hanno concorso, in tutto o in parte, a creare. Emendati dalle disposizioni che ne impediscono la esecuzione, si impone che quei provvedimenti chiudano il periodo nel quale norme legislative e contrattuali e comportamenti hanno ristretto l'autonomia dell'imprenditore e menomato la capacità del mercato di valutarne l'abilità. L'aggravamento delle leggi di agevolazione è divenuto di più in più intricato, e più insistente il sospetto su chi dà e su chi riceve facilitazioni. Al giudizio del mercato si è sostituito quello del magistrato amministrativo, del magistrato penale, della commissione d'inchiesta. All'indeterminatezza della legge ha corrisposto la discrezionalità dell'intervento del giudice e, da ultimo, il dubbio sulla sua imparzialità. Una sorta di guerriglia giudiziaria si è diffusa: molti abbandonano il campo o cercano rifugio nell'immobilità.

Se si conviene sulla necessità di cambiare, la volontà di cambiare dovrebbe essere dimostrata dall'annuncio di provvedimenti legislativi per la tutela del mercato. Tra questi dovrebbero essere incluse leggi che reprimano gli abusi di potere economico da parte di imprese pubbliche e private, in tutti i casi nei quali i loro comportamenti assoggettino le imprese concorrenti, i consumatori, gli utenti a restrizioni, distorsioni concorrenziali, oneri, vincoli, non compatibili con il corretto funzionamento del mercato. All'abuso di potere economico dovrebbe essere assimilato il comportamento di enti pubblici che esplicano attività economiche o assumono partecipazioni esorbitanti dalle finalità ad essi assegnate dalla legge o dallo statuto. La giungla delle disposizioni distorsive della concorrenza potrebbe essere diradata con l'abrogazione delle disposizioni delle leggi che consentono:

- a) la determinazione unilaterale, per atto della pubblica autorità, dei prezzi di beni e di servizi, anche mediante la fissazione dei limiti massimi o minimi;
- b) l'applicazione, nella prestazione al pubblico di beni e di servizi, di tariffe differenziate in relazione al tipo di utilizzazione o alla qualificazione soggettiva dei consumatori o degli utenti;
- c) l'osservanza, nell'assegnazione di appalti pubblici e di forniture alle pubbliche amministrazioni, di riserve e di condizioni preferenziali a favore di società di un determinato tipo o di società con partecipazione pubblica.

Gli interventi pubblici direttamente o indirettamente attinenti alla provvista di capitale di rischio, com-

presa l'attribuzione a enti pubblici di fondi di dotazione destinati a tal fine, dovrebbero essere subordinati alla condizione che l'impresa si sottoponga al vaglio del mercato, mediante l'offerta pubblica di propri titoli o la loro ammissione alla quotazione nelle borse valori o in altri mercati minori. Al fine di accrescere l'informazione del mercato dovrebbe essere istituito l'obbligo di redigere il bilancio consolidato e di allegare un prospetto dello stato patrimoniale e del conto economico nel quale ai valori storici sia attribuita un'espressione monetaria rettificata in base a indici ufficiali di rilevazione del mutamento del potere di acquisto della moneta.

Gli interventi di natura creditizia, compresi quelli consistenti nella prestazione di garanzie, dovrebbero essere disciplinati in modo da stabilire un più equilibrato rapporto fra indebitamento e capitale proprio. Allo stesso fine dovrebbero essere eliminate le discriminazioni fiscali tra i diversi redditi di capitale evitando distorsioni, non attribuibili a fattori di mercato, delle varie forme di finanziamento delle imprese. Per eliminare le discriminazioni occorrerebbe equiparare le discipline applicabili ai dividendi e agli interessi e agli altri redditi di capitale diversi dai dividendi.

La prima equiparazione tra i dividendi e gli interessi e altri redditi di capitale dovrebbe essere realizzata in sede di imposta personale: anche gli interessi e i redditi assimilati dovrebbero essere inclusi nel reddito complessivo soggetto all'imposta progressiva, in modo che ai fini della progressività l'onere sia sempre eguale a parità di ammontare del reddito totale.

La seconda equiparazione concerne l'imposta locale sui redditi. Poiché i dividendi assolvono tale imposta in testa alla società, gli interessi dovrebbero essere assoggettati all'imposta locale in testa al percettore sulla base della dichiarazione.

La terza equiparazione dovrebbe essere attuata con riguardo al momento in cui viene assolto l'onere fiscale, stabilendo in modo uniforme l'imposta che dovrebbe essere assolta anticipatamente in funzione di acconto dell'imposta personale.

Nei rapporti con la pubblica amministrazione dovrebbero introdursi regole di comportamento che riducano l'area dell'incertezza. Il principio secondo il quale il silenzio della pubblica amministrazione equivale al rifiuto di accordare l'autorizzazione richiesta andrebbe sostituito

con quello secondo il quale l'autorizzazione si intende accordata quando l'autorità competente non abbia emanato alcun provvedimento entro un termine stabilito dalla legge. Nel caso di lavori o forniture dovrebbe ammettersi la corresponsione di interessi sulle somme dovute dalla Pubblica Amministrazione entro un termine dalla data del provvedimento di liquidazione della spesa o, se questo non sia intervenuto, dalla ultimazione dei lavori o dalla esecuzione della fornitura. Nei rapporti con il sistema creditizio dovrebbe essere confermata pienezza di autonomia agli istituti e alle aziende nella valutazione degli elementi di solvibilità, garanzia, tempi e modalità di rientro, assunti per base nella concessione dei finanziamenti.

Comprendo la sensazione di molestia destata dalla elencazione minuziosa di alcune delle cose da fare per ricomporre le condizioni di funzionamento di un'economia di mercato; ma ho l'attenuante di aver cercato di conferire concretezza alla disputa, alla quale partecipano le maggiori forze politiche del Paese, sui meriti di questo assetto della società: l'interdipendenza fra un'economia mossa da decisioni decentrate ed una società ordinata secondo i principi della democrazia parlamentare attraverso la discussione è divenuta più accettata.

Questo riconoscimento è stato dato in occasione del riesame congressuale compiuto dal Partito Socialista Italiano; dopo anni di incertezze intorno alla visione di una società avanzata, questo partito ha riconosciuto che economia di mercato e progresso sociale non sono inconciliabili.

L'On. Giorgio Napolitano, parlando all'Università di Princeton, ha dichiarato che la realizzazione del socialismo deve avvenire nella democrazia, ha soggiunto che "non richiede il passaggio allo stato e alle altre forme di proprietà collettiva di tutti i mezzi di produzione" ed ha concluso che "la libertà dell'iniziativa privata va garantita, e con essa va garantito un ruolo del mercato". Il progresso rispetto alle posizioni originarie del partito al quale l'On. Napolitano appartiene è innegabile; conviene però sottolineare che egli si attesta sull'ammissione della garanzia di un ruolo e non del ruolo del mercato.

In questa concezione affiorano residui di una concezione del mercato, come viene raffigurato da un ignoto autore di murales in un dipinto su una casa occupata nei pressi dell'Università statale di Milano: esso appare come un drago contro il quale i crociati della nuova società comunista volgono spade affilate. Quante volte, nella

nuova esperienza nella quale mi sono cimentato, ho inteso in incontri con rappresentanti sindacali deprecare lo spontaneismo delle forze di mercato, come quello contro il quale dovrebbero essere volte spade affilate? Non riesco a discernere, nel ricordo di quegli incontri, quali fra i dirigenti sindacali mostrassero maggiore avversione per l'economia di mercato; ma rammento distintamente quante volte mi hanno rimproverato per il rifiuto da me opposto all'assunzione da parte delle organizzazioni imprenditoriali di impegni di accrescimento dell'occupazione quando le condizioni del mercato non lo consentano.

Nessun impegno di accrescimento dell'occupazione può essere preso, quando non si accetta una distribuzione del reddito compatibile con l'accumulazione del capitale nella quantità necessaria all'investimento produttivo in una economia aperta verso l'estero. Abbiamo inteso affermare ripetutamente che l'impresa è il luogo nel quale si generano conflitti di interessi; e, quando questi concernono la distribuzione del reddito, che non esistono criteri obiettivi per una loro soluzione. Questa visione ha condotto al degenerare dei conflitti nella conflittualità; e ha determinato nel nostro paese un assetto della distribuzione del reddito fra lavoro e capitale diverso da quello esistente nei paesi della Comunità, con la conseguenza ultima di meno investimenti, meno occupati, meno lavoratori dipendenti.

3. La distribuzione del reddito. Il rapporto con il Sindacato.

Nonostante che l'Italia sia fra i paesi della Comunità Economica Europea quello nel quale le proporzioni dei lavoratori dipendenti sul totale degli occupati e di questi sulla popolazione totale sono le più basse, la quota del reddito da lavoro dipendente sul prodotto interno lordo è fra le più elevate. In altre parole l'Italia è il paese nel quale vi è la massima concentrazione del reddito nel lavoro dipendente; ovviamente con sacrificio degli altri redditi e in special modo di quelli da capitale e da impresa.

Non è senza significato che ciò sia accaduto in presenza di un saggio d'inflazione fra i più alti.

La maggiore concentrazione del reddito da lavoro dipendente in Italia rispetto a quella esistente negli altri membri della Comunità dipende dalla maggior forza del sindacato. Se desideriamo ricomporre nel nostro paese rapporti fra occupati e abitanti analoghi a quelli esistenti nei paesi della Comunità economicamente più avanzati, dobbiamo accettarne le ripercussioni sulla distribuzione del reddito.

Stabilizzare i salari in termini reali destinando l'aumento del reddito ad accrescere l'accumulazione del capitale concorrerà ad estendere il numero degli occupati nella misura nella quale gli investimenti saranno accelerati. Gli strumenti conoscitivi dei quali si dispone confermano che soltanto la dilatazione della domanda per investimenti suscita durevolmente incrementi di reddito e di occupazione.

Nel 1977 la concentrazione del reddito nei lavoratori dell'industria è continuata: per effetto dell'azione sindacale e dei meccanismi automatici di aumento delle retribuzioni, nel settore industriale le retribuzioni lorde sono aumentate del 26 per cento in termini nominali e di circa il 7 per cento in termini reali. In assenza di rinnovi di contratti di lavoro importanti, gli aumenti retributivi sono stati di entità eguale a quella sperimentata in Germania al termine di una stagione di rinnovi dei più importanti contratti di lavoro.

La stessa capacità delle imprese di dimensionare il personale dipendente secondo l'andamento congiunturale è stata ulteriormente ristretta. L'ampliamento del potere sindacale all'interno dell'impresa e l'esercizio di esso in modo contrastante con l'autonomia di conduzione hanno concorso allo sviluppo del cosiddetto sistema parallelo, che, per le sue caratteristiche di maggior elasticità rispetto al mercato ufficiale del lavoro, si è dilatato in alternativa all'area produttiva nella quale la rigidità è il fattore determinante.

L'accordo sindacale interconfederale del gennaio dello scorso anno poteva segnare l'inizio di un avanzamento nelle relazioni industriali, del quale le parti contraenti avevano concordemente riconosciuto la necessità. Ma l'occasione è mancata.

L'azione del sindacato, nonostante le dichiarazioni di alcuni dei leaders più rappresentativi, è stata volta a migliorare la protezione degli occupati, avvantaggiando la condizione dei propri iscritti, a scapito delle attese dei disoccupati e del Mezzogiorno.

Vi si è aggiunto l'effetto della legislazione del lavoro che ha seguito a recare i connotati del garantismo assistenziale.

La disciplina della mobilità contenuta nella legge sulla ristrutturazione industriale ha fatto leva sulla istituzione di circuiti preferenziali di manodopera. Da una parte, la tutela dei lavoratori in soprannumero nelle aziende in fase di ristrutturazione è stata rafforzata con la

istituzionalizzazione degli interventi della Cassa integrazione guadagni; dall'altra, sono state, in linea di fatto, annullate le ristrette possibilità di impiego della manodopera iscritta nel sistema ordinario di collocamento da parte delle imprese che procedono a nuove assunzioni.

La legge sull'occupazione giovanile ha prodotto risultati peggiori delle attese più pessimistiche; ha suscitato aspettative, ma nello stesso tempo ha creato le condizioni nelle quali sarebbero state deluse con l'introduzione di limitazioni all'incontro fra domanda e offerta di lavoro.

La legge sulla parità di trattamento fra uomini e donne, per l'imperfezione delle norme e per la insufficienza delle condizioni necessarie per una sua equilibrata applicazione, rischia di contribuire a determinare un ulteriore restringimento dell'occupazione.

In conclusione, la legislazione regolatrice dei rapporti di lavoro, in luogo di agevolare il raggiungimento di equilibri in un sistema economico dinamico, è intervenuta producendo rigidità destabilizzanti.

La conseguenza ultima della evoluzione descritta è il rigetto del sistema che si esprime con la ricerca del recupero delle condizioni di agilità all'interno dell'area del mercato del lavoro non istituzionale. Si compie così una correlazione diretta fra flessibilità e irregolarità, che genera il rifiuto di vincoli legislativi e sindacali, oltre il limite di una frontiera, sempre più arretrata, al di là della quale risultano incompatibili con la sopravvivenza delle imprese in un'economia aperta.

Mobilità della manodopera nel quadro della normativa esistente e possibilità di una sua riforma mediante adeguamento delle strutture del mercato del lavoro istituzionale, occupazione giovanile ed eventuali emendamenti alla legge 285, riforma del sistema previdenziale, prossimi rinnovi contrattuali sono gli argomenti che il Ministro del Lavoro si propone di affrontare, secondo quanto ci ha comunicato ufficialmente in incontri bilaterali e che verranno approfonditi in alcuni casi, se sarà possibile, in incontri trilaterali con le parti sociali.

In vista dei prossimi rinnovi contrattuali il Governo pubblicherà un "libro bianco" nel quale prenderà posizione sulle compatibilità dalle quali dipende il ripristino del processo di autofinanziamento necessario per aumentare investimenti ed occupazione attraverso il contenimento del costo di lavoro per unità di prodotto. Ne risulterà delimitata l'area di una possibile mediazione.

Al fine di rimuovere ostacoli alla mobilità della manodopera nel quadro della disciplina vigente, si procederebbe alla unificazione delle Commissioni alle quali sono affidate competenze per segmenti del mercato del lavoro. La riforma, da avviare entro quattro mesi, del mercato del lavoro istituzionale comprenderebbe la creazione di strumenti diversi da quelli esistenti, quali, ad esempio, le agenzie.

La legge sull'occupazione giovanile verrebbe modificata, introducendo tra l'altro una più incisiva definizione dei contratti di formazione. E' stato auspicato un accordo fra le parti sociali per consentire di estendere la chiamata nominativa; ma il problema dell'avviamento nominativo dovrebbe rifluire per la soluzione istituzionale nella legge di riforma del collocamento e costitutiva delle cosiddette agenzie.

Con effetto immediato viene auspicata la costituzione di un gruppo tecnico di assistenza per le strutture pubbliche del Mezzogiorno che attueranno provvedimenti in applicazione della legge sull'occupazione giovanile.

I complessi problemi della riforma del sistema previdenziale includono quelli gravi della indicizzazione dei trattamenti pensionistici, del cumulo delle pensioni e del finanziamento della previdenza dei coltivatori diretti. Il Ministro desidererebbe affrontarli avvalendosi dell'apporto di un Comitato tripartito che dovrebbe svolgere i propri lavori sulla base di un documento contenente scelte politiche delineate in un incontro tra Governo, sindacati, imprenditori. Aspetti particolari della gestione dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale concernenti l'organizzazione del casellario delle imprese, i criteri di rateazione dei contributi dovuti (2.000 miliardi) e i tassi di interesse da applicare potrebbero essere esaminati con il Comitato di presidenza dell'Istituto.

Sarà presentata una proposta di soluzione legislativa per il ricalcolo degli scatti di anzianità in base alla contingenza che matura di anno in anno. L'istituto dovrebbe essere soppresso per il settore pubblico dalla fine del 1979. Sarà confermata la fiscalizzazione degli oneri sociali per il 1978. La definizione di una aliquota di fiscalizzazione in funzione di promozione della occupazione femminile sarebbe oggetto di verifica tripartita.

Le linee descritte di politica del lavoro ed il metodo delle consultazioni istituzionalizzate con le parti sociali contengono elementi innovativi sui quali le categorie imprenditoriali non possono non concordare; ne deriverà

un impegno al quale esse non verranno meno. La stessa indicazione da parte del Governo dei principi secondo i quali dovranno compiersi i prossimi rinnovi contrattuali, dimostra la volontà di concorrere a ricostituire nel Paese le condizioni di un ordinato sviluppo dell'economia.

4. Che cosa abbiamo fatto. Che cosa faremo.

Nella situazione internazionale ed interna descritta e nell'attesa che il dibattito politico conduca ad equilibri che consentano il recupero delle condizioni per lo sviluppo del Paese, la Confederazione si è impegnata secondo linee di azione volte, da un lato, ad impedire un'eccessiva caduta della produzione ed una riaccensione inflazionistica e, dall'altro, a stimolare gli investimenti produttivi generatori di occupazione. Ci siamo a tal fine impegnati nel suggerire i modi concreti per combattere la espansione della spesa improduttiva e la miriade di vincoli amministrativi che paralizzano le decisioni delle imprese e quelle di politica economica.

In questa nostra azione si riflettono i miglioramenti di conoscenza e di funzionalità ottenuti in corso d'anno sia a livello centrale, sia nell'azione di coordinamento tra la Confederazione e la sua base associativa territoriale e categoriale. L'azione della Confederazione, minuziosamente descritta in un documento distribuito in occasione di questa assemblea, ha avuto il momento di massima partecipazione e intensità nel corso della Operazione sviluppo che ha visto impegnata l'intera articolazione dell'organizzazione imprenditoriale attorno ad un progetto di politica economica in grado di garantire nel volgere di un anno 100 mila posti di lavoro.

L'accettazione della proposta avrebbe dato l'indicazione di una inversione di tendenza le cui dimensioni quantitative non sono considerate soddisfacenti dagli imprenditori stessi, ma che la pubblica opinione poteva percepire come quella rispondente ai bisogni del Paese. Per il sopravvivere delle concezioni arcaiche riguardanti l'azione del mercato di cui si è detto e per non aver maturato il profondo coinvolgimento che gli imprenditori avrebbero accettato nel caso di recepimento della proposta, solo in parte essa ha trovato espressione nel programma di Governo e ancor meno negli indirizzi sindacali.

I sindacati insistono invece nel voler considerare l'occupazione un risultato ottenibile con la lotta in fabbrica e ai diversi livelli di contrattazione - tra questi aggiungendone uno nuovo, quello regionale - e non attraverso una conduzione adeguata delle aziende e del sistema economico.

Più che soffermarmi sul contenuto dell'Operazione sviluppo, lungamente dibattuta sulla stampa da politici e uomini di cultura, conviene rammentare i fatti che hanno costellato la preparazione del primo documento inoltrato alla Federazione unitaria il 20 ottobre dello scorso anno e la sua riproposta alla pubblica opinione il 9 gennaio 1978.

Intorno al maggio 1977 risultò chiaro dalle analisi effettuate in collaborazione con le industrie associate che l'inversione di tendenza registrata dalla produzione industriale tra la fine del 1976 e l'inizio del 1977 andava assumendo proporzioni più ampie di quelle che la lotta all'inflazione impostata dal Governo e sostenuta attivamente dalla Confindustria aveva implicitamente accettato. Considerammo un errore tecnico l'ottenimento di un elevato avanzo di bilancia dei pagamenti coincidente con una caduta del livello di attività produttiva e valutammo anche e soprattutto l'errore politico implicito nello stesso risultato.

Esso infatti avrebbe condotto all'impossibilità di valorizzare sia le aperture politiche a favore del settore produttivo privato, sia la disponibilità sindacale ad un miglioramento delle relazioni industriali, in quanto, in presenza di una caduta del reddito e dell'occupazione, qualsiasi proposta di modifica strutturale sarebbe risultata intrattabile. Questo fu da noi chiaramente espresso in numerose dichiarazioni pubbliche e ribadito nel corso di un utile scambio di idee avuto con rappresentanti della Democrazia Cristiana nell'incontro di studio tenuto in luglio alla Certosa di Firenze.

Nel giugno sarebbe stato sufficiente impedire l'accentuazione del ciclo negativo delle scorte attraverso una riduzione del costo del danaro e un sostegno all'attività produttiva in più grave crisi e suscitatrice di occupazione, quale quella dell'edilizia. Nell'incontro triangolare del Lussemburgo promosso dalla Comunità Economica Europea si pose nel luogo adatto, in concomitanza con una analoga apertura mostrata dal Commissario Ortoli, la necessità di una rinegoziazione dei plafonds del credito interno complessivo e della sua distribuzione tra il settore pubblico allargato e il settore produttivo.

La richiesta della Confederazione fu allora tacitata di essere inflazionistica. Una sorte opposta toccò all'articolazione operativa della stessa proposta contenuta nel documento già citato del 20 ottobre che, per aver proposto la riconduzione del disavanzo del settore pubblico allargato entro dimensioni compatibili con i bisogni di investimento espressi dagli imprenditori in un'indagine effettuata nell'agosto 1977, fu considerata invece deflazionistica.

In questa alternanza di giudizi superficiali si veniva realizzando un'ingente espansione del solo disavanzo del settore pubblico allargato tra ripetute dichiarazioni pubbliche intorno alla volontà del Governo di voler rispettare gli accordi internazionali, respingendo come perversa qualsiasi richiesta di sia pur piccola espansione del credito al settore produttivo.

Uno dei documenti economici più brillanti di questi ultimi anni, la Relazione previsionale e programmatica presentata al Parlamento nel settembre 1977, subì una rapida sorte devastatrice verbale e nei fatti.

La pubblica opinione dispone oggi con la Relazione generale sulla situazione economica del Paese ed ancor più con le recenti dichiarazioni del Ministro del Tesoro, dalle quali risulta un disavanzo del settore pubblico allargato di grandezza eccedente i massimi in precedenza annunciati, di informazioni sufficienti per dare un giudizio sull'attitudine inflazionistica o deflazionistica dei diversi gruppi partecipanti al dibattito e sull'effettivo comportamento del settore pubblico allargato e del settore produttivo, con le rispettive responsabilità nella determinazione dell'inflazione. Al di là delle polemiche risulta evidente che il settore industriale ha pagato con una caduta produttiva, che ha toccato punte negative trimestrali del 7 per cento, lo scotto di errori di politica economica, guadagnandosi, almeno si spera, la sua credibilità per aver esso solo rispettato gli accordi internazionali che lo concernono senza sacrificare grandemente il bene sociale dell'occupazione.

Il documento politico che racchiude in un tutto logico l'impostazione confederale di politica economica nel presente quadro dei rapporti sociali, è stato presentato nel corso del Convegno di Portofino. In esso è stato espresso l'indirizzo di voler rivaleggiare con le altre forze nella presentazione di progetti socio-economici, nella ricerca di relazioni sociali e industriali inquadrare in un sistema pluralistico che rispetti il ruolo funzionale delle parti sociali, dei partiti, del Parlamento e dell'esecutivo.

Con lentezza, ma con manifestazioni tangibili, le proposte di politica economica e il ruolo politico della Confederazione emergono in tutta evidenza, non senza un ampio e vivace dibattito all'interno della nostra stessa organizzazione. Ma questo testimonia il rispetto e la difesa di quei valori democratici nei quali gli industriali e la loro organizzazione fermamente credono. Abbiamo una qualche difficoltà a portare avanti questo discorso per la propensione mostrata dalla nostra controparte a voler espropriare

funzioni che appartengono all'area politica dei partiti, come un recente intervento di Luciano Lama ha inteso sottolineare facendone una caratteristica della CGIL e del sindacato italiano rispetto agli altri sindacati occidentali.

Il programma del Governo è risultato nella sua formulazione inferiore alle aspettative che attorno ad esso, per la nascita della più ampia maggioranza parlamentare della storia repubblicana, si erano raccolte. Esso è stato presentato come il massimo risultato ottenibile negli attuali rapporti politici scaturiti dal dibattito all'interno del sindacato e della nostra organizzazione, da un lato, e dallo stato delle relazioni industriali, dall'altro. Si può anche comprendere che dal desiderio di non scontentare larghe fasce dell'elettorato scaturiscano formule di intervento inconcludenti; ma continuando a praticare la comprensione non si fa che accreditare il vecchio modo di governare e non quello nuovo che l'apertura politica ad una larga forza parlamentare aveva lasciato intendere si volesse.

L'evento del 16 marzo ha ritardato il compimento di un'azione efficace di critica della Confederazione attorno alla politica economica del Governo. Non di meno abbiamo fatto sentire immediatamente la nostra voce denunciando gli arretramenti segnati dalla trattativa rispetto alla proposta di programma originaria e le manchevolezze di cui esso soffre. Insisteremo nel rappresentare in tutte le sedi le contraddizioni che vizioano i comportamenti delle forze politiche riunite attorno al programma di Governo. Faremo ciò con energia che non ci distoglierà dal coglierne i sintomi positivi.

In queste ultime settimane pare accendersi un bagliore di vitalità nel Governo e nella nostra controparte. Costretti a praticare le antiche usanze degli auguri, prendiamo sotto favorevole auspicio sia l'elencazione dei 147 punti che il Governo intende portare a compimento, sia il processo di chiarimento interno nell'ambito sindacale. La Confederazione verrà impegnata a tutti i livelli in una mole non comune di lavoro che incontrerà a livello politico gli ostacoli di sempre: la lentezza del procedere prima, la precipitazione del decidere poi, nel passato marcata da superficialità.

Approfondimenti ulteriori sull'evoluzione economica interna e internazionale fanno scorgere una ripresa ritardata della domanda interna e un lieve calo nel ritmo di aumento delle esportazioni. La politica di espansione della spesa del settore pubblico allargato ha certamente avuto un suo peso nella ripresa, mentre il passo della politica monetaria pare costretto dai limiti angusti entro cui si muove.

Le combinazioni tradizionali di politica fiscale e monetaria sembrano sempre più inefficaci congiuntamente, soprattutto ai fini di ampliamento dell'occupazione; ogni indicazione empirica o ottenuta in laboratorio accredita la tesi che, in assenza di investimenti, la durata della ripresa e la sua intensità sono in contrasto con gli obiettivi che la maggioranza allargata ha scelto per giustificare la nuova coalizione parlamentare: sviluppo del Mezzogiorno e occupazione giovanile.

Giova rammentare brevemente un punto attorno al quale più di una volta mi sono soffermato. I problemi del Nord dell'Italia sono profondamente diversi da quelli del Sud, anche se strettamente connessi. I primi riguardano un sistema economico avente tutte le connotazioni di economia europea sviluppata, quindi anche i difetti di funzionamento tipici. Per questa parte del Paese resta essenziale il problema di una distribuzione del reddito coerente con gli obiettivi del mantenimento di una posizione concorrenziale sui mercati internazionali. Questa parte del Paese è in grado di soddisfare la domanda di posti di lavoro e di assorbire quindi la disoccupazione giovanile se le strutture pubbliche e private sapranno trovare un *modus vivendi*.

Il Nord Italia deve compiere comunque una sua scelta politica: darsi carico anche dei problemi del Sud. Deve essere realisticamente riconosciuto che le titubanze attorno a questa scelta trovano ampia giustificazione nelle oggettive condizioni socio-economiche del Mezzogiorno e nei comportamenti del settore pubblico.

I problemi del Mezzogiorno sono invece tipici di una economia sottosviluppata e vanno pertanto aggrediti con strumenti differenti da quelli che si sono mostrati in grado di dare al Paese un livello di benessere che, ci è stato ricordato dall'autorevole *The Economist*, lo situa in buona posizione nel novero delle prime dieci potenze mondiali.

Il problema della disoccupazione, soprattutto giovanile, assilla quest'area. Venuta a mancare la valvola dell'emigrazione nel resto del Paese e nel resto del mondo, per i problemi di cui in parte ho qui detto e che per altra parte sono noti, occorre offrire uno sbocco politico, ancor prima che economico, a questa difficile condizione.

Il contributo che può dare l'industria privata al miglioramento delle condizioni socio-economiche esistenti è nel breve periodo marginale rispetto alla dimensione dei fenomeni. Abbiamo minuziosamente e con puntiglio impegnato la nostra organizzazione nel censimento delle possibili iniziative ed ancora ci impegneremo; ma se si pensa di poter

così risolvere il problema del Mezzogiorno si promette ciò che non si può dare e pertanto le delusioni saranno più ampie di quelle che si avrebbero qualora non si promettesse invano o si persistesse nell'errore di indicare, come abilmente descritto dal Manzoni, l'untore su cui scagliarsi nel corso di una carestia.

Il problema del Mezzogiorno d'Italia è un problema che parte dall'istruzione professionale, che investe le strutture politiche, i corpi separati, che investe problemi di infrastrutture e approda allo sviluppo agricolo ed industriale. Sono coinvolti i tempi lunghi, ma attraverso una sequenza di atti a breve.

Per il Mezzogiorno d'Italia non sembra esservi altra scelta che una impostazione che muova subito ma parta da lontano. Non può esservi dubbio sulla necessità di un'imponente intrapresa di opere pubbliche che si estenda dal riassetto del territorio al risanamento delle grandi città e dei loro centri storici, all'effettuazione di opere ingegnose. Il rafforzamento delle strutture agricole e di quelle turistiche appare anch'esso una risposta coerente con il modello di sviluppo che il Sud del Paese sollecita. Rammento a questo proposito che la nostra polemica sul disavanzo pubblico allargato è centrata sulla sua origine di spesa corrente e non tocca, qualora si dimostrasse possibile, gli investimenti addizionali che si volessero deliberare in assenza degli stimoli del mercato. L'unica preoccupazione, non piccola, degli imprenditori privati è che, come è accaduto talvolta in passato, queste spese avvengano in sostituzione e non in aggiunta al desiderio di investimento nel Sud proveniente dal settore produttivo.

Nei prossimi anni l'intera area occidentale darà un contributo inferiore al passato alla soluzione dei problemi del nostro paese. La riproposizione di vecchi temi economici logorati dalla grande depressione del '29 ed altri resi inefficaci dai profondi mutamenti avvenuti negli equilibri internazionali, come quelli tra paesi produttori di materie prime e paesi trasformatori, lasciano ritenere che l'Italia debba prendere maggiormente la guida delle sorti di sé stessa. Risulta quindi inevitabile affrontare i grandi temi della distribuzione del reddito e degli investimenti pubblici e privati; in alternativa o in posizione complementare, va affrontato il modo in cui una distribuzione del reddito squilibrata possa combinarsi con una propensione al risparmio elevata delle famiglie sui mercati monetari e finanziari. La scelta delle forme in cui il risparmio rifluisce alle imprese diviene essenziale, così come il costo del finanziamento esterno in condizioni di bassa profitabilità degli impianti.

A tutti questi problemi la Confederazione ha dato un suo contributo di idee tentando di dissolvere le incomprendimenti e le ideologie che circondano questi temi. In questi ultimi mesi abbiamo moltiplicato anche la presenza internazionale volta ad offrire soluzioni per una distribuzione più adeguata della liquidità internazionale e per combattere, anche per questa via, le crescenti pressioni protezionistiche che darebbero un colpo non trascurabile alle nostre speranze di ripresa.

Esistono nel mondo immensi mercati di sbocco delle capacità produttive in essere e di altre che è possibile creare attraverso lo sviluppo delle attività di investimento e dell'occupazione. Non esiste tuttavia un meccanismo di finanziamento internazionale che permetta l'accesso dei paesi e delle popolazioni che anelano a partecipare in modo crescente al commercio mondiale. All'interno del Paese si insiste in comportamenti incoerenti con le condizioni prevalenti all'estero ritenendo motivo di vanto politico l'essere diversi. Ma l'avanzamento sociale non richiede strappi economici che avvino involuzioni difficilmente contrastabili, come è stato fatto in materia salariale. Essere europei significa anche e soprattutto comportarsi come europei. Se questo richiede qualche rinuncia economica e qualche attenuazione di tono politico, il costo da pagare non appare poi così elevato.

L'attuale Commissione della Comunità Economica Europea, soprattutto dopo il vertice di Copenaghen, pare orientata a sollecitare un ritmo di crescita che noi valutiamo sufficiente a suscitare speranze di accrescimento permanente dell'occupazione. Politicamente è stata respinta l'idea dell'Europa a due velocità; ma, in assenza di un saggio di sviluppo elevato, questo principio non potrebbe avere adeguata applicazione. Il treno europeo si è mosso; esso si ferma a parecchie stazioni; riprende sempre il suo corso. La prossima stazione sarà l'elezione del Parlamento Europeo. Il trasferimento di una porzione di sovranità al Parlamento Europeo dal Parlamento nazionale non menomerebbe la funzionalità di quest'ultimo, insidiata al suo stesso interno dal comportamento violento di minoranze.

Affrontando il tema della distribuzione del reddito e quello degli investimenti nel Mezzogiorno, concordando con la Comunità l'assistenza finanziaria internazionale di cui necessitiamo, il vagone del Nord e quello del Sud rimarranno agganciati al convoglio europeo. A tal fine opereremo.

5. I piccoli imprenditori. L'organizzazione confederale.

Il ritorno sul sentiero dello sviluppo economico del Paese poggia sulla valorizzazione della piccola industria. Dall'indagine condotta dalla Federlombarda, presentata alla pubblica opinione nel marzo 1977, si evince un grado di vitalità della piccola industria che tende a scemare numericamente, ma ad accrescersi in condizioni di profittabilità dal punto di vista del prodotto complessivo.

Il tema della rivalorizzazione del tessuto delle imprese acquisisce sempre più peso economico e quindi rilevanza politica. Fa parte di una veduta arcaica del mercato sia praticare la mitologia della piccola industria, sia ed ancor più considerare questa in contrasto di interessi con la media e la grande industria. Come è noto questo è un cavallo di battaglia di una certa cultura antindustriale, che trova paladini in tutti i partiti politici che tendono ad alimentarla.

L'indagine Federlombarda indica che da oltre un terzo alla metà le piccole industrie dipendono dalle commesse delle grandi con un elevato indice di concentrazione settoriale; questo dato fa presupporre una possibile diversa interpretazione degli interessi all'interno della organizzazione della piccola industria, ma sarebbe ancora una volta un errore di politica associativa ritenere che gli interessi economici generali e quelli più propriamente politici non siano gli stessi e dominanti rispetto alle differenziazioni nell'ambito dell'imprenditoria privata. I danni prodotti alla categoria da comportamenti che si ispirano alle diversità ed ai contrasti possono irreparabilmente lesionare il nostro sistema di impresa, con gravissime responsabilità politiche per chi li asseconda.

Le crisi di settori della grande industria hanno raddoppiato le pressioni che provengono alla Confederazione dai piccoli imprenditori affinché il loro presente sia meno assillante e il loro futuro meno incerto. L'assetto dei pagamenti concernente i rapporti tra grande e piccola impresa, unitamente a quelli tra il settore pubblico e le imprese produttive, hanno visto la Confederazione impegnata ad avanzare concrete proposte, correttamente inquadrare sia nel momento congiunturale sia in una visione di più lungo periodo dell'assetto finanziario delle imprese.

Vi è una crescente coscienza intorno al fatto che le condizioni di profittabilità della piccola impresa, non solo di quella che lavora per la grande, dipendono dalla capacità di sviluppo dei principali centri produttivi del Paese e dalla capacità di questi di far fronte ai propri

impegni finanziari. Lo stesso dicasi per quanto riguarda il funzionamento dei mercati finanziari, a reddito fisso e variabile, sul quale poggia oggi la gran parte del peso del finanziamento degli investimenti in condizioni di squilibrio nella distribuzione del reddito, ossia in carenza di autofinanziamento di impresa.

Tutti questi legami, divenuti assai stringenti, non possono essere risolti a livello di impresa, se non ampliando un'illusoria rete clientelare costosa e penalizzante per i più sprovveduti. In questa materia sono le grandi soluzioni ad essere capaci di risolvere i piccoli problemi e non sono le piccole soluzioni ad essere adatte ad affrontare i grandi problemi della miriade delle imprese nostre associate.

La soluzione dei problemi delle piccole imprese non passa attraverso il numero delle volte che pronunciamo questo nome nel nostro discorso, nè il numero delle volte che riusciremo ad inserire la stessa definizione nelle disposizioni legislative e amministrative. Non nascondo il crescente malessere che provo dal vedere le piccole imprese attratte, come lo furono in passato larghi strati dell'elettorato, dalla demagogia degli enunciati e dalle promesse che non si mantengono. Molto meglio qualche parola e promessa in meno, ma qualche fatto in più.

L'indagine che abbiamo svolto, senza pubblicità, sull'assetto istituzionale in cui operano nei principali paesi europei le piccole industrie, sfocerà in una proposta operativa riguardante le piccole imprese italiane, dotata delle caratteristiche di fattibilità e ragionevolezza che hanno contraddistinto analoghe nostre iniziative.

Ci apprestiamo a dotarci anche di strumenti informativi ed operativi sempre più penetranti per creare nell'ambito delle piccole imprese quelle infrastrutture generatrici di economie esterne. Anche in questa azione fa premio il discorso progettuale su quello propagandistico. Fra il dichiarato e il reale preferiamo vi sia uno scarto a favore del secondo e non del primo, in qualsiasi momento nel tempo. Perché ciò avvenga la partecipazione crescente dei piccoli imprenditori alla definizione dei programmi diviene un punto essenziale nel processo decisionale e non un semplice esercizio di metodo.

Le numerose iniziative intraprese nell'ambito dell'Organizzazione per l'assistenza commerciale, finanziaria, tributaria, sindacale nascono in larga parte da movimenti spontanei organizzati nel nostro ambito; la loro valorizzazione richiede uno sforzo organizzativo non in-

differente che è continuato nel corso della mia presidenza e che, per la volontà unanime espressa dagli associati piccoli e grandi, deve essere potenziata.

L'impegno organizzativo non ci distoglierà dalla difesa unitaria degli interessi degli imprenditori industriali nel dialogo con il Governo, con i sindacati, con l'opinione pubblica. L'economia di mercato presuppone unità di comportamenti, molteplicità di soggetti: la protezione dei piccoli mediante la reclusione in campi trincerati è propria delle economie collettivistiche o di quelle prossime a divenirlo. Nella economia di mercato non esistono contrapposizioni di grandi e di piccoli, ma solidarietà degli uni e degli altri nella difesa del sistema. La solidarietà si realizza all'interno della nostra Confederazione; sono orgoglioso di poter contribuire a manifestarla; lo farò senza scrutare il corso degli eventi e senza adattare al suo mutare i comportamenti; seguirò ad interrogare le coscienze dei molti che accettano la sofferenza del prendere decisioni, l'ansia dell'attendere i risultati, che accettano la capacità punitiva del mercato; che, in definitiva, sostengono le istituzioni libere. Chi ha colpito Felice Schiavetti ha voluto colpire quelle istituzioni.

Nell'adempimento del mandato rinnovatomi mi sorregge la convinzione di recare un contributo alla liberazione dell'uomo; credo che essa passi attraverso la liberazione del lavoro; non attraverso la liberazione dal lavoro. Creare occasioni di lavoro per uomini liberi è il compito degli imprenditori. Se gli ordinamenti consentiranno loro di esplicitarlo, sapranno assolverlo: in futuro, come in passato.

Le forze politiche hanno risposto con dignitosa compostezza all'attentato alle istituzioni repubblicane; i cittadini attendono che imprimano nuovamente all'ordinaria amministrazione il ritmo corrispondente all'urgenza delle cose da fare, con il proposito di collaborare alla difesa del sistema nel quale identificano i propri interessi fondamentali. Consentitemi di concludere citando una dichiarazione resa da Giovanni Giolitti all'indomani di moti di piazza avvenuti a Roma nel maggio del 1891. "Solamente con la libertà, egli affermò, si può avere un vero ordine, e solamente con questo si possono risolvere i grandi problemi economici, sociali e politici che si impongono alle società moderne. Ma il peggior nemico della libertà è il disordine, che usurpa il nome della libertà, che la disonora, e che produce la tirannia dei più violenti".

Contro la tirannia dei più violenti lotteremo uniti.